

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi di Marco Martinelli

DI LORENZO CARLO TORE

La sera di sabato 17 giugno, il variegato e numeroso pubblico del Cinema Arlecchino di Bologna ha assistito alla prima mondiale e opera d'esordio del pluripremiato regista teatrale Marco Martinelli, suggestiva e labirintica fiaba sulla vita dell'attivista birmana Aung San Suu Kyi.

La politica, insignita del Premio Nobel per la Pace nel 1991 e riconosciuta in tutto il mondo oltre che per l'impegno politico e l'attività di partito ne La Lega Nazionale per la Democrazia, viene ancora oggi ricordata per l'interminabile e frustrante periodo passato agli arresti domiciliari nella sua residenza di campagna. Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi è un'opera di sperimentazione e trasposizione cinematografica che si rivela agli occhi dello spettatore come nient'altro che un piacevole e suggestivo viaggio tra scenografie dimenticate di un vecchio caseggiato, ambienti ed oggetti di scena che rivivono nelle mani dei protagonisti, tra luci, sguardi e logori sentieri alberati. L'occhio dello spettatore viene guidato e accompagnato lungo la narrazione dalle sole personalità che avrebbero potuto raccontare il mondo di atrocità e mostruosità susseguitesesi durante la dittatura birmana da cinquant'anni a questa parte ovvero l'animo di sei giovanissime protagoniste.

Le bambine, coro greco, spiriti guida e corpi tutelari della coraggiosa attivista, impongono alla narrazione una condotta spesso didattica ma mai monotona soprattutto grazie all'enorme creatività degli autori e alla carica emotiva dell'interprete Ermanna Montanari, storica collaboratrice del regista presso il Teatro delle Albe di Ravenna.

Fin dalle prime scene iniziali del film, in cui la prima giovane narratrice affida "il testimone della vicenda", un fiore, alla protagonista che lo ripone con religiosa calma sul capo, ci si lascia condurre inquadratura dopo inquadratura, capitolo dopo capitolo, fino alle battute finali in cui si vede Suu Kyi, ripresa di spalle, allontanarsi lungo un sentiero alberato e dalle tonalità verde scuro.

La Suu Kyi della Montanari, già impersonata a teatro nel 2014, non è mai un personaggio autoreferenziale. Cita e ripropone numerosi autori letterari e altrettanti scritti teatrali, senza mai perdere di vista l'obiettivo dichiarato del regista nel momento in cui si è trovato a dover affrontare il complesso lavoro di riscrittura del testo dal proscenio all'audiovisivo: "La mia intenzione era quella di fare un film pieno di teatro senza incorrere nel teatro filmato".

Il regista ha ammesso, visibilmente emozionato prima della proiezione, che nonostante l'esordio alla regia cinematografica all'età di sessant'anni, trovarsi davanti a questa possibilità è stato come "assistere a una rinascita, come scoprire un nuovo mondo letterario, imparare una nuova lingua. Nonostante il mezzo espressivo sia differente il regista rimane sempre sé stesso, un individuo che si scontra e confronta con nuovi mezzi narrativi.". A fine proiezione, parafrasando Vsevolod Èmil'evič Mejerchol'd, regista russo e attore nella compagnia del Teatro d'Arte di Mosca di Kostantin Sergeevič Stanislavskij e Vladimir Nemirovič-Dančenko, Martinelli fa una scherzosa autocritica e ammette che "ci sarebbe ancora tantissimo lavoro da fare".

Il pubblico invece è pienamente soddisfatto, consapevole di aver assistito ad un lavoro godibile, efficace e capace di chiamare in causa l'attenzione di spettatori d'ogni età.